

Introduzione

La verità nella carità fu la strada maestra di Antonio Rosmini per dare testimonianza della vera fede cristiana e inculturare il Vangelo, mentre la cultura europea già mostrava segnali di pressante scristianizzazione e di forte mondanizzazione. Il “prete roveretano”, come amava definirsi, è noto agli studiosi di tutto il mondo: sia per l’ingegno profuso nelle ardue speculazioni filosofiche, come per la profondità della sua originale proposta teologica, e ancora per la lungimiranza mostrata nel considerare la politica del suo tempo, alla luce di una visione morale autenticamente cristiana. *Andrebbe però meglio conosciuto per il grande contributo del suo esempio di vita e del suo pensiero all’evangelizzazione della Chiesa e per l’intera convivenza civile.*

Nacque a Rovereto il 24 marzo 1797 e morì a Stresa il 1° luglio 1855. Venne beatificato da papa Benedetto XVI il 18 novembre 2007, dopo essere stato riabilitato con la *Nota sul valore dei decreti dottrinali concernenti il pensiero e le opere del Rev.do Sacerdote Antonio Rosmini Serbati* della Congregazione per la Dottrina della Fede, ammettendo «che l’impresa speculativa e intellettuale di Antonio Rosmini, caratterizzata da grande audacia e coraggio, anche se non priva di una certa rischiosa arditezza [...] si è svolta in un orizzonte ascetico e spirituale, riconosciuto anche dai suoi più accaniti avversari» (n. 9).

Una sana pedagogia della carità

Il Rosmini non trascurò mai la cura delle anime, pur impegnandosi nello studio della teologia e nella ricerca teorica, per una intelligente mediazione culturale del Vangelo e della dottrina cattolica anche nei vasti campi del sapere filosofico e scientifico. La scoperta di una “sana filosofia” di cui potesse «valersi la teologia»¹, doveva risultare utilissima soprattutto a livello ascetico, formativo e spirituale, perché solo cercando la verità *nella* carità è possibile fare esperienza autentica dell’incontro con Dio, Verità e Amore. Riteneva perciò che «la Filosofia, se pur vuol esser vera, non dee voler essere che una propedeutica alla vera Religione: ché l’uomo sarà più preparato all’adorazione e alla fede, più ch’egli si sarà allontanato dall’errore ed occupato a riconoscere e ad amare anche quell’abbozzo, per così dire, di natural Cristianesimo, che è nell’uomo la naturale verità, un crepuscolo, sarei per chiamarlo, del Verbo divino». Il motivo è chiaro: «unico dunque è il principio del Cristianesimo, la VERITÀ; e la VERITÀ pure è il principio della filosofia; se non che, come in questa la verità si mostra solo per una regola della mente, così in quello ella ci si porge compiuta e intiera in sé medesima sussistente siccome una persona divina, la quale porta luce in noi ed opera efficacissima nell’essenza del nostro spirito»².

Filosofo, teologo, patriota, sacerdote e fondatore dell’Istituto della Carità, Rosmini si adoperò fortemente affinché *una sana pedagogia della carità*, nelle sue tre forme – *temporale, intellettuale e spirituale* –, diventasse quasi un programma educativo e pastorale, capace di portare le persone a riflettere seriamente sul valore della loro vita, sui diritti che possiedono, sui doveri morali non

¹ A. ROSMINI, *Degli studi dell’Autore*, in ID., *Introduzione alla filosofia*, a cura di P. P. Ottonello (Edizione Nazionale Critica, d’ora in poi ENC) 2, Città Nuova, Roma 1979, n. 18, p. 40.

² A. ROSMINI, *Prefazione*, in ID., *Nuovo Saggio sull’origine delle idee*, a cura di G. Messina, ENC 3, Città Nuova, Roma 2003, n. 11, pp. 100-101.

negoziabili e, naturalmente, sull'impegno necessario per costituire una società migliore, cioè autenticamente cristiana. *La mistica della carità cristiana ha conseguenze sociali e politiche*: «acciocché i diritti sieno posti in essere, conviene che ne esista il soggetto. Acciocché poi abbiano un effettivo valore conviene che vi sia chi li rispetti. Queste due condizioni non si avverano che imperfettamente fuori del Cristianesimo»³. Per questa via il Vangelo diventa cultura, *ethos*, costume, impegnandosi a favore di una pienezza di umanità per tutti gli uomini, per ogni uomo e per tutto l'umano.

Il giovane Rosmini, certamente favorito dall'agiatezza di una famiglia benestante e profondamente religiosa, beneficiò di un'istruzione di prim'ordine. Si convinse del grande valore dell'amicizia e maturò la decisione di diventare sacerdote, rispondendo alla sua vocazione già a sedici anni. Nel 1813, nel suo *Diario personale*, annotava: «Quest'anno fu per me anno di grazia: Iddio m'aperse gli occhi su molte cose, e conobbi che non eravi altra vera sapienza che in Dio»⁴. Comprese appieno il significato di quella chiamata e nell'aprile del 1821, a Chioggia, venne ordinato sacerdote.

In tempi "liquidi e gassosi", come tanti sociologi e filosofi definiscono quelli che abitiamo, dove nulla sembra stabile, duraturo e le certezze assolute sono definitivamente perdute, *un senso di disorientamento assale la gente in ogni campo dell'esperienza umana*, mentre incalza la "dittatura del relativismo", contro cui ci ha messo in guardia con insistenza Benedetto XVI e, ancor prima, san Giovanni Paolo II nell'enciclica *Fides et ratio*. Della verità non si vuole sapere più nulla, perché sarebbe inattingibile o comunque soggettiva e opinabile, esistendo solo "verità proprie" e non condivisibili comunitariamente. È il destino della Verità – sembra dirci Rosmini – quando è guardata astrattamente, cioè senza la carità. È

³ A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, a cura di M. Nicoletti e F. Ghia, ENC 28, Città Nuova, Roma 2014, n. 492, p. 135.

⁴ A. ROSMINI, *Diario personale*, in ID., *Scritti autobiografici. Diari*, a cura di L. M. Gadaleta, ENC 1, Città Nuova, Roma 2022, p. 41.

il destino del *nichilismo della vita*: niente ha senso, manca lo scopo. Da qui deriva certo disgusto dell'esistenza che porta alla frustrazione, motivando la barbarie dal volto umano in tante forme di violenze, di dominio, di sopraffazione, di discriminazione nelle nostre società complesse. Per questa ragione, l'esperienza mistica del beato Rosmini e il suo magistero teologico-pedagogico della carità, possono contribuire oggi a rinvigorire la Chiesa nell'annuncio del Vangelo, in una mediazione sapienziale profonda, perché diventi *ethos* condiviso, crisma di convivialità per l'amicizia sociale e la fratellanza universale. *Inculturare il Vangelo è la missione di sempre della Chiesa in tutti i tempi*. La Chiesa vive della *Verità in persona* – nostro Signore Gesù Cristo, Verbo di Dio fatto uomo, morto e risorto per noi – e agisce nella potenza dello Spirito Santo, *la persona della Carità*. Così la Chiesa ha il mandato di operare diffondendo la *Verità nella Carità*, obbedendo al comandamento nuovo di Gesù: «amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12), unica via per riscattare la vita dal male: «conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,32). Conoscere questa verità che libera è amare come Gesù insegna, è *vivere di carità, cioè fare la verità*.

Una vita dedicata alla ricerca della verità nella carità

Gli studi filosofici, teologici e giuridici, che lo condussero alla laurea in Sacra Teologia e Diritto Canonico a Padova, lasciavano già intravedere la natura dei suoi interessi culturali, sempre rivolti alla ricerca della verità, a compiacere la volontà di Dio e a porre gli uomini dinanzi alle loro responsabilità morali, soprattutto quando tale impegno comportava l'ufficio del governo. Attendeva però una conferma. Desiderava capire quale fosse la vocazione di Dio nel suo servizio alla Chiesa. L'occasione non tardò: papa Pio VII, in un incontro occasionatogli da mons. Cappellari – il futuro papa Gregorio XVI –, lo incoraggiò ad approfondire gli studi filosofici, perché le seducenti filosofie illuministiche, con l'intenzione di

liberare l'uomo dalle pastoie del dogmatismo, lo avevano invece reso schiavo di una ragione baldanzosa e irriverente.

Rosmini tornò a Rovereto e si impegnò in severissimi studi filosofici e politici. Tra il 1820 e il 1826 scrisse diverse opere, fra le quali *Della educazione cristiana*, in cui mostrava il valore imprescindibile del cristianesimo come base per una sana pedagogia, il *Saggio sulla felicità*, utile a contestare la posizione sostenuta da Ugo Foscolo, *Della divina Provvidenza nel governo dei beni e dei mali temporali* e *Sull'unità dell'educazione*. Il *Panegirico alla santa e gloriosa memoria di Pio VII* verrà pubblicato solo nel 1831, a causa della censura austriaca.

Nel febbraio del 1826 Rosmini giunse a Milano. Qui conobbe Alessandro Manzoni, che divenne uno dei suoi più cari amici. Si rese conto come il modo di pensare di molte persone, quasi tutte *sedotte dalle promesse di false ideologie*, andava corretto da una sana filosofia. Per poterla elaborare, però, sarebbe stato necessario operare direttamente sulla propria anima, cercando di comprendere chiaramente la volontà di Dio. Lasciò Milano e i suoi salotti e si spostò a Domodossola, presso il Sacro Monte Calvario, dove trascorse la quaresima del 1828 e maturò la convinzione di creare *l'Istituto della Carità*. Si rese conto della necessità di *far precedere la carità alla scienza*. Mentre stilava le *Costituzioni dell'Istituto della Carità*, come base della sua nuova istituzione religiosa, scriveva il *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*, per "rifondare la filosofia". Cercava quella filosofia *sana* capace di dar manforte al rinnovamento del pensiero cristiano della tradizione ecclesiale. Si trattava non solo di evitare le polarizzazioni del fideismo e del razionalismo del tempo, ma anche di combattere l'ateismo dilagante e seducente.

Giunto a Roma, il 15 maggio 1829 incontrò papa Pio VIII, il quale gli disse: «È volontà di Dio che voi vi occupiate nello scrivere libri: tale è la vostra vocazione. La Chiesa al presente ha gran bisogno di scrittori: dico, di scrittori solidi, di cui abbiamo somma scarsezza. Per influire utilmente sugli uomini, non rimane oggi altro mezzo che quello di prenderli colla ragione, e per mezzo di

questa condurli alla religione. Tenetevi certo, che voi potrete recare un vantaggio assai maggiore al prossimo occupandovi nello scrivere, che non esercitando qualunque altra opera del sacro ministero»⁵. Ritorna alla mente quel passaggio dell'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* dedicato ai "servitori della verità", in cui il santo papa Paolo VI si rivolgeva agli studiosi: «quanti siete dottori, teologi, esegeti, studiosi di storia: l'opera di evangelizzazione ha bisogno del vostro indefesso lavoro di ricerca, nonché della vostra attenzione e delicatezza nella trasmissione della verità a cui i vostri studi vi avvicinano, ma che è sempre più grande del cuore dell'uomo, perché è la verità stessa di Dio»⁶.

Nel corso della sua vita, tormentata anche da avvenimenti legati alle questioni politiche e ideologiche del tempo, non tralasciò mai di soddisfare quanto richiesto dal papa. Pubblicò numerose opere, ottenne l'approvazione dell'Istituto, che si espanse anche oltre i confini italiani, e fu coinvolto dopo la pubblicazione nel 1840 del *Trattato della coscienza morale* in polemiche filosofiche e teologiche, per la nota distinzione fra peccato e colpa. Il suo pensiero cominciava a essere conosciuto e studiato nelle università e nei seminari. Tra il 1841 e il 1843 pubblicò l'imponente *Filosofia del diritto*, nella quale, superando le posizioni conservatrici del periodo della Restaurazione e contrastando apertamente le teorie socialistiche, giungeva a definire il proprio liberalismo cristiano sulla base del valore della persona come "diritto sussistente", affermando con forza la priorità del diritto individuale e anticipando la critica a ogni forma di statalismo, che sarà alla base delle ideologie otto-novecentesche. Nel 1845 pubblicò la *Teodicea*, tra il 1846 e il 1848 la *Psicologia*, opera capitale, senza la quale gran parte del suo pensiero risulterebbe non del tutto comprensibile.

In questi stessi anni cominciò a lavorare alla *Teosofia*, il suo

⁵ A. ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, a cura di P. P. Ottonello, ENC 2, Città Nuova, Roma 1979, n. 11, p. 30.

⁶ PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, Esortazione apostolica, 8 dicembre 1975, n. 78.

capolavoro metafisico, che uscirà postumo e incompleto, senza mai dimenticare la cura attenta e quotidiana delle anime. Una pastorale santa e intelligente, dunque, che non lasciò indifferenti le persone che ebbero modo di conoscerlo. Lo stesso san Giovanni Bosco, beneficiando di utili consigli e persino del suo sostegno economico, testimoniò di non «aver visto un prete dire la Messa con tanta devozione e pietà come il Rosmini. Si vedeva che aveva una fede vivissima, da cui proveniva la sua carità, la sua dolcezza, la sua modestia e gravità esteriore»⁷.

Tra il 1848 e il 1849 fu a Roma e poi a Gaeta, a seguito di papa Pio IX. Protagonista discreto di quella nota “missione a Roma” che il governo piemontese desiderava compisse e che rovinosamente fallì, Rosmini non trascurò la stesura del *Commento all'introduzione del Vangelo secondo Giovanni*, rimasto incompiuto, mentre *Delle cinque piaghe della santa Chiesa* e la *Costituzione secondo la giustizia sociale* vennero messe all'Indice. Rientrato a Stresa il 2 novembre 1849, si dedicò alla continuazione della *Teosofia*, alla stesura di altre opere, alcune delle quali lasciate incompiute, e alla pubblicazione dell'*Introduzione alla filosofia* e della *Logica*, spegnendosi il 1° luglio 1855.

Pensare in grande

Il filosofo dell’“idea dell’essere” è il teologo della “grazia triforme”: non poteva che *pensare in grande*. La sua proposta filosofica e teologica unisce in modo fecondo le ali della ragione e della fede perché ogni uomo sia messo nelle condizioni di spiccare il volo verso la verità, senza mai fermarsi. Non è un caso che la *Fides et ratio* citi Rosmini come un modello di pensiero circa il rapporto tra fede e ragione e la *Veritas gaudium* si riferisca alla sua *Idea di Sapienza* e il suo invito alla riforma nel campo dell’educazione sui

⁷ G. PAGANI – G. ROSSI, *La vita di Antonio Rosmini*, 2 voll., Manfrini, Rovereto 1959, vol. I, p. 189.

quattro pilastri: «l'unicità di scienza, la comunicazione di santità, la consuetudine di vita, la scambievolezza di amore» (*Proemio* 4.c). Per questa via, “pensare in grande” significa pensare il vissuto nel profondo, consentendo all'esistenza umana di diventare virtuosa, in umiltà ed espansione di cuore, nella giustizia e nella solidarietà, per la gioia e la felicità dei fratelli tutti. *Dilarentur spatia caritatis* (sant'Agostino): gli spazi della carità si dilatano perché si ampliano all'infinito i confini della grandezza di questo pensare concretamente la vita umana, a cui tutti accedono.

Tutti sono stati creati per la verità, ma ciascuno può accoglierla o rifiutarla. Per questa ragione il tentativo di cercare di scoprire il “sistema della verità” è «il più nobile ed alto scopo a cui si possano rivolger gli studî, non è impossibile a rinvenirsi, né vano o temerario deve riputarsi il tentarlo: di più, che il prenderlo di mira è necessario a chi vuol dare un segno fisso alle filosofiche meditazioni, e finalmente che non può biasimarsi né pure colui, che quantunque nol colga del tutto, pure se l'è proposto, e vi si è in qualche modo avvicinato»⁸.

La comprensione del Vangelo e il suo annuncio alla generazione del tempo, con intelligenza e sapienza, stava a cuore al Rosmini. Egli si trovava a scrivere in un periodo complesso della storia europea, nel quale il pensiero cristiano veniva continuamente messo in discussione, criticato e addirittura marginalizzato, dalle mode filosofiche figlie dell'Illuminismo: già si guardava con sospetto e distacco alla filosofia cristiana in genere, tanto più si consideravano con disprezzo le speculazioni teologiche partorite all'interno della Chiesa. *Pensare in grande è pensare insieme nel profondo*: l'amicizia è il grembo fecondo per un pensiero che crei comunione e punti alla pacificazione universale. Così Rosmini voleva coinvolgere tante illustri personalità in una “Società degli amici” nell'ardua impresa di rifondare la filosofia perché fosse una solida base

⁸ A. ROSMINI, *Degli studi dell'Autore*, in *Introduzione alla filosofia*, a cura di P. P. Ottonello, cit., n. 8, pp. 27-28.

per la teologia. *Era la teologia, per così dire, il suo chiodo fisso*, cioè l'urgenza di "dare ragione della speranza cristiana" in un mondo che la rifiutava e la contrastava, dentro una crisi generalizzata dell'evangelizzazione e soprattutto della Chiesa, *il segno ecclesiale cinque volte piagato da processi di mondanizzazione*.

In *Delle cinque piaghe della santa Chiesa*, quella della mano destra sembra la più penosa: il clero era non sufficientemente istruito, perché la teologia aveva perso il suo grande respiro. Appariva «spezzettata in parti, o più veramente ristretta a quelle parti che parvero le più necessarie a poter disbrigare tosto e materialmente gli uffici ecclesiastici», con l'utilizzo di libri "minuti e parziali", pieni di ripetizioni banali, concentrati su questioni tecniche e logiche in compendi che avevano perduto «tutto ciò che spettava al cuore e alle altre facoltà umane, curandosi solo della mente». Così la teologia si sente più scienza, ma la scientificità è tecnicismo e i manuali dell'epoca, perdendo del tutto la teologia come sapienza, sono «senza spirito, senza principj, senza eloquenza e senza metodo»⁹.

Così impoverita, la teologia cattolica non era in grado di affrontare la questione per eccellenza dell'esperienza cristiana, *quella del soprannaturale, della grazia* che è "azione reale di Dio nell'essenza dell'anima umana". Per Rosmini, quanto la rivelazione annuncia – «Manderai il tuo Spirito e saranno creati e rinnoverai la faccia della terra» (Sal 103,30) o «Ecco che io creo cieli nuovi e terra nuova» (Is 65,17)» – non è poesia, ma verità di un Dio che vive e opera, agisce e crea con amore. Questo era il punto di partenza per un rinnovamento della teologia che intendesse vitalizzare il vissuto cristiano: «questa operazione di grazia è un dogma del cristianesimo, è propriamente quel dogma fondamentale su cui il cristianesimo si erige come sua base, è quel dogma col quale la religione soprannaturale comincia, è l'essenza di essa religione

⁹ A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe della santa Chiesa*, a cura di A. Valle, ENC 56, Città Nuova, Roma 1981, pp. 50-57.

soprannaturale»¹⁰. *Il dogma non è solo una verità dottrinale, ma verità accolta che opera in chi crede.* Rosmini lavora sulla grazia e diventa il teologo della “grazia triforme”, un dono del Dio-Trinità agli uomini che accolgono la sua rivelazione.

Il soprannaturale, realtà viva e vivificante

Esiste il soprannaturale che si percepisce attraverso la fede e si riceve nei sacramenti della Chiesa. La sola dimensione naturale, infatti, non è tutta la realtà, perché l'uomo non si esaurisce nelle condizioni materiali della sua esistenza, come l'ateismo insorgente pretendeva: *il soprannaturale è realtà viva e vivificante*, anima la coscienza morale *affinché l'uomo abbia un cuore puro e occhi limpidi e infine mani pulite*. La grazia di Dio converte la vita personale ed è lievito delle virtù sociali della giustizia e della solidarietà, impossibili senza compassione, immedesimazione nel dolore e la sofferenza di altri. *La grazia di Dio contrasta l'esistenza di un soggetto quasi o al tutto anaffettivo*: l'indifferenza verso il prossimo, infatti, comporta il rischio di perdere di vista il progetto più ampio entro il quale ogni persona è chiamata dalla Provvidenza a operare secondo verità e in piena carità. Fuori dalla grazia di Dio – o per averla respinta o per averla resa inefficace con il peccato – si seguono le false e luccicanti seduzioni di una esistenza vissuta senza coscienza morale, tutta protesa nella direzione di un'agonistica rincorsa del più bieco utilitarismo. Il cuore si raggela, la mente, stordita dalla necessità di competere per vincere la partita di un guadagno economico fine a se stesso, non si cura d'altro. Qui *il soggetto diventa egoista, ma anche squilibrato*. Nascono le ansie, gli stati alterati di coscienza, sorgono paure di cui non si conoscono né i nomi e neppure tutti gli effetti, ma le cause sono tutte ravvisabili nella perdita di coscienza dell'ordine naturale delle cose.

¹⁰ A. ROSMINI, *Antropologia soprannaturale*, a cura di U. Muratore, ENC 39, Città Nuova, Roma 1983, p. 68.

Ecco perché Rosmini si interessa di scienze e di politica: desiderava che tutto progredisse, ma non in modo disarmonico, franto e immorale, trasformando le persone, che sono *fine*, in mezzi al servizio di qualsivoglia ideologia utilitaristica. Pensava in grande e perciò ha immaginato la creazione di una “enciclopedia del sapere”, in armonia con una fede autenticamente vissuta nell’orizzonte di una santità intelligente, poiché non solo considerava l’uomo quale creatura di Dio per eccellenza, ma lo considerava *al centro* del progetto di Dio. Quando oggi sentiamo dire da molti che “l’uomo è al centro”, quasi si tratti di uno slogan umanistico e secolarizzato, ci si dimentica di dire *al centro di cosa* dovrebbe essere posto. Si utilizza l’espressione mutila o decontestualizzata, come quando un tempo si sentiva citare l’altra – “ama e fa ciò che vuoi” – per interpretarla erroneamente.

Chi oggi dice “l’uomo al centro” molto spesso è perché avanza la richiesta di diritti particolari, senza connessione col grande tema dei doveri. Affermare, invece, che “l’uomo è al centro del progetto di Dio” significa affermare il *dovere* di riconoscere una verità rivelata, per la quale *sappiamo* che l’uomo, in quanto *persona*, è al centro del progetto di Dio, perché Egli desidera che *tutti* si salvino. Il progetto di Dio per l’uomo è la salvezza ed è offerta a tutti. Non basta tuttavia avere una mente acuta in grado di salire le vette della conoscenza scientifica – per conoscere porzioni sempre maggiori di realtà e di verità nell’universo in evoluzione –, ma *occorre avere anche un cuore grande*, come spesso i semplici ci sanno mostrare, scevro dalla boria del nozionismo mondano, che tante volte rende incomprensibili le verità più profonde.

Solo cercando la verità nella carità è possibile abbassarsi sino agli ultimi per raggiungere le vette più alte, lungo un percorso che ci impegna per tutta la vita: *mente acuta* e *cuore grande* sono per Rosmini le caratteristiche del cristiano chiamato a vivere e a testimoniare la sua fede nel “corpo sociale” e non in pii desideri del cuore o in aleatori sogni notturni. Questa scelta si esplicita nell’amare *Dio* e nell’amare il *prossimo*, tentando di comprendere,

pur nei limiti umani, *chi è Dio*, e *chi è il prossimo*. L'intendere e l'amare si esprimono in quella visione tutta rosminiana della "santità intelligente" cui *tutti* i cristiani sono chiamati. Quando il cristiano pone adeguata attenzione ai propri atti, agisce veramente con mente acuta e cuore grande, con una volontà intelligente che lo rende *certo* di agire nel bene. Egli esplicita nella sua vita quell'adesione a Dio che non solo lo rende migliore, ma anche d'esempio ai suoi simili. Questa volontà intelligente, ovviamente, non si basa solo sulle ragioni umane, non scade in un esasperato razionalismo, ma unisce in sé, per dir così, le ragioni dell'intelletto e quelle della fede, rendendo il cristiano capace di agire moralmente nella realtà in cui si trova. Così raggiunge quanto si legge ancora in *Evangelii nuntiandi*: «per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza»¹¹.

Conoscere, amare e agire secondo verità

Rosmini si pone una domanda fondamentale: quale dovrebbe essere il primo *dovere* per un cristiano? La risposta è altrettanto decisiva: *amare la verità*. Ora, per amarla e per agire secondo verità bisogna prima di tutto conoscerla, come quando desideriamo conoscere qualcuno per diventarne amico. Per Rosmini occorre diventare "amici della verità". Il modo migliore per ottenere questa vicinanza amicale consiste nel non lasciarsi mai sopraffare dai pregiudizi, nell'impegnarsi in uno studio profondo di tutta la realtà, affinché ogni elemento di verità venga rintracciato e riconosciuto. La continua ricerca della verità – desiderio più intimo del filosofo

¹¹ PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, cit., n. 19.

cristiano – è per altro confermata dai Sacramenti, dalla Sacra Scrittura e dal Magistero della Chiesa. *La ricerca della verità, di cui desideriamo diventare amici, prepara alla rettitudine, evita che l'uomo s'insuperbisca*, scardina alla base la vanità o gli esasperati desideri di fama e di gloria. Permette per altro di affrontare gli avversari polemici con fermezza e mansuetudine, per mezzo di un fraterno spirito di correzione. E tutto questo ci rende certamente migliori. Rosmini, infatti, formula questa legge: «Segui, nel tuo operare, il lume della ragione»¹². Il *lume* di cui parla, però, non si identifica con la “ragione illuministica”, ma è quella luce oggettiva capace di illuminare l'intelletto degli uomini, che egli chiama “idea dell'essere”, e che è in grado di rischiarare la ragione. La ragione umana, in quanto limitata, è passibile di errore: deve allora lasciarsi illuminare da *quell'idea oggettiva che l'uomo non costruisce*, ma che gli viene fornita, e grazie alla quale può dirsi intelligente, può correggere i propri errori, può migliorare nella conoscenza della realtà, animato da un desiderio di verità, intimo alla sua stessa essenza.

Quando si conosce la verità e la si vive consapevolmente, amandola profondamente, si impara a *riconoscere* a ciascuna creatura ciò che le è proprio. *Si vive la giustizia*. Rosmini lo esprime in questo modo: «riconosci praticamente l'essere nell'ordine nel quale te lo presenta l'intelletto»¹³. L'ordine dunque non è stabilito soggettivamente dall'uomo: semmai è *scoperto* dall'uomo, quando si mette alla scuola della verità secondo carità, cioè con amore. In tal senso si giunge ad amare ogni bene del creato così come Dio lo ha voluto, evitando l'errore di attribuire ingiustamente alle cose del creato una posizione diversa rispetto a quella che hanno nell'ordine della creazione. Si può affettuosamente voler bene al gatto o al cane, ma

¹² A. ROSMINI, *Principi della scienza morale*, a cura di U. Muratore, ENC 23, Città Nuova, Roma 1990, p. 56.

¹³ A. ROSMINI, *Storia comparativa e critica dei sistemi intorno al principio della morale*, in ID., *Principi della scienza morale*, a cura di U. Muratore, cit., cap. 1, art. 4, p. 181.

non si può ritenere di amarli quasi fossero “figli”, come talvolta si sente dire. È l'uomo che si deve amare e i figli degli uomini, anche quelli che non sono i propri figli e si possono adottare, diventando loro padri e madri. Questo è l'atteggiamento che l'*uomo giusto* dovrebbe avere, quando sia intellettualmente onesto, sapientemente orientato e moralmente consapevole di vivere la verità nella carità.

L'uomo giusto vive secondo la giustizia. In cosa consiste la *giustizia*? Consiste universalmente nel “dare a ciascuno il suo”. Per tal motivo Rosmini apre le sue *Massime di perfezione cristiana* con questa indicazione: «Desiderare unicamente e infinitamente di piacere a Dio, cioè di essere giusto»¹⁴. È facile comprendere che l'uomo giusto è un agente morale, cioè agisce amando la verità di cui si è fatto amico. L'essere giusto però implica una duplice relazione: quella che ha con Dio e quella che può avere con i propri simili. Per Rosmini l'unione con Dio è l'autentico *fine* dell'uomo: l'uomo, al centro del progetto di Dio, non è stato creato perché perisca nella disperazione, o si lasci sconfiggere dall'afflizione e dalla desolazione. No! L'uomo nuovo in Cristo sa della speranza del Risorto e deve pertanto *ricordarsi di dover risorgere, e non tanto di dover morire*. M. Heidegger – filosofo esistenzialista tanto seguito dai teologi – intravedeva *il fine* dell'esistenza umana nella *fine*, cioè nell'“essere-per-la-morte”¹⁵. Al contrario, noi attestiamo con Rosmini un diverso pensiero: l'uomo *partecipa* del disegno provvidenziale di Dio, nella pienezza della sua grazia, perciò la sua *fine*, la morte, gli consente di raggiungere il suo *fine*, il Paradiso di Dio-agape. Da qui quella bellissima definizione rosminiana: *l'uomo è una potenza, l'ultimo atto della quale consiste nel ricongiungersi a Dio per intelligenza amativa*.

¹⁴ A. ROSMINI, *Massime di perfezione cristiana*, a cura di A. Valle, ENC 49, Città Nuova, Roma 1976, p. 37.

¹⁵ Cf. M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, a cura di P. Chiodi, Longanesi, Milano 1976, Sez. II, cap. I, § 46-53, p. 289-324.

Occorre rammentare, infatti, che prima della venuta di Cristo gli uomini hanno sempre desiderato di essere “presso gli Dei”, di *partecipare* del progetto divino. Se prendiamo Platone, «il più grande indubitabilmente che comparisse prima del Cristianesimo»¹⁶ per Rosmini, scopriamo pure l'esigenza dell'uomo di «assimilarsi a Dio»¹⁷ o di «farsi simile a Dio nella misura in cui all'uomo sia possibile»¹⁸. Questo pio desiderio di tornare “presso gli Dei”, si trova in molte culture attraverso interessantissime tradizioni letterarie e mitologiche. Sembrava però rimanere inasaudito, poiché non erano così chiari i *mezzi* per soddisfare tale esigenza dell'animo: gli espedienti narrativi non fornivano la certezza di un esempio concreto, visibile e tangibile. Con la venuta di Cristo, invece, Dio ha fornito la *via* che porta a sé, ha dato la *luce* che illumina il cammino degli uomini e persino le *forze* per poterlo intraprendere, lasciando a ciascuno la libertà di scelta: l'uomo è libero davanti a quella proposta di salvezza che ha rivoluzionato una volta per sempre la relazione fra uomo e Dio, ma anche fra uomo e uomo.

In tutte le religioni, infatti, Dio si fa *carta*, cioè diviene testo scritto, narrazione, mito. Con l'avvento del cristianesimo, invece, Dio si è fatto *carne*, cioè è entrato nella storia facendo toccare con mano agli uomini che cosa sia la *verità*, la *vita* e la *via*, cioè *il mezzo*, per giungere alla salvezza e alla perfezione, esortati dalle parole di Gesù: «Siate perfetti, come il Padre vostro celeste è perfetto» (Mt 5,48). Già insita nel battesimo, questa perfezione è quella morale, integrale, e *si riverbera nella giustizia praticata*. È perfezione della carità vissuta e della verità conosciuta. È la stessa verità che lasciò certamente il povero Pilato insoddisfatto, durante l'interrogatorio rivolto a Gesù, quando chiese: «Che cos'è la verità?» (Gv 18,38). Gesù non rispose, e dal suo silenzio è come se un'eco proponesse

¹⁶ A. ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, a cura di P. P. Ottonello, cit., n. 71, p. 137, nota 31.

¹⁷ PLATONE, *Teeteto*, 176 B.

¹⁸ PLATONE, *Repubblica*, X, 613 B.

una risposta udibile a tutti: la verità è la persona di Gesù, la *Verità incarnata* che gli stava dinanzi. Pilato attendeva una definizione di “verità”, un concetto per la sua ragione critica. Invece, nel silenzio di Gesù, non riesce ad ascoltare la risposta misteriosa che gli veniva rivelata nella sua stessa domanda: *Quid est veritas?* I medievali a partire da Agostino annotano la risposta: *Est vir qui adest*, è l’uomo che ti sta davanti. Sono le stesse lettere della domanda, ricostruite come un puzzle. La *Verità incarnata*, una volta incontrata, una volta intesa, – pur nei limiti del nostro ragionare –, sconcerta e promuove un cambiamento, suggerisce una *conversione* del cuore e strappa un’adesione incondizionata. Questo è l’autentico incontro con Cristo.

Questo significa diventare amici della Verità, attraverso una *conoscenza amorosa*.

Amare Dio e il prossimo

Rosmini fu il primo pensatore cristiano ad affermare che la persona è «il diritto sussistente, l’essenza del diritto»¹⁹. La *persona*, ciascuno *Io concreto*, non ha diritto o libertà, ma è propriamente diritto e libertà. Così vengono alla luce tutti i limiti intrinseci delle teorie giuridiche e politiche che parlano in astratto della società umana. Si pensi a quelle di Rousseau che parlava di “volontà generale”, o di Hegel che parlava di “spirito assoluto”, o dell’“uomo generale” di Marx. Sul piano teologico e pastorale, invece, apre a una profonda riflessione sul significato stesso di *persona*: in particolare sui motivi che spingono la Chiesa a promuovere costantemente un’attenzione speciale verso ciascun individuo, sia esso giovane o anziano, maschio o femmina, credente o non credente.

La persona è un bene, nel senso di *fine*. Ogni considerazione che non ne tenga conto, sminuisce il concetto stesso di “bene” e

¹⁹ A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, a cura di M. Nicoletti e F. Ghia, ENC 27/A, Città Nuova, Roma 2014, n. 52, p. 26.

falsifica quello di “persona”. Scrive Rosmini: «Iddio e l’uomo, ecco gli oggetti della morale, che tutta ha per oggetto il bene degli esseri intelligenti»²⁰. Dio è persona e anche ciascun individuo umano è persona. Per questo il comandamento cristiano dell’amore si riferisce *intellettualmente a due oggetti* che sono percepiti e conosciuti nella pratica dell’amore quali “soggetti-persone”. *Il precetto va compreso per essere vissuto*. Nella prospettiva rosminiana, Gesù pone due comandamenti sull’amore strettamente connessi, perché sta parlando a persone che devono riconoscersi come tali, cioè come fini, e non deve sorprendere che il secondo sia ritenuto quello più importante, perché per amare il prossimo come se stessi, occorre sapere amare *come* Dio ama. Gesù afferma: «Il primo [comandamento] è: “Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l’unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza”. E il secondo è questo: “Amerai il prossimo tuo come te stesso”. Non c’è altro comandamento più importante di questo» (Mc 12,29-31). La conferma di san Paolo suggerisce la sintesi mirabile espressa nel secondo comandamento, quando afferma: «Chi ama il suo simile ha adempiuto la legge. Infatti, il precetto: *Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare* e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*. L’amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l’amore» (Rm 13,8-10). Ecco perché Rosmini scelse il motto del suo Istituto della Carità con queste parole: *Charitas Plenitudo Legis*. Non c’è vera identità di sé senza auto trascendimento nell’amore. Perciò la verità nella carità è pienezza di ogni legge e svela la verità dell’uomo e la stessa verità di Dio.

Seguendo Rosmini, Dio è persona in quanto *bene infinito*, ma l’amore si misura coi fatti, non con le parole. Egli ha *creato* l’uomo, lo *conserva* nella vita, lo *consola* nelle sofferenze, lo *accompagna*

²⁰ A. ROSMINI, *Principi della scienza morale*, a cura di U. Muratore, ENC 23, Città Nuova, Roma 1990, p. 155.

nella morte, continua a *volergli bene* nonostante gli errori, le cadute, i tradimenti, gli spergiuri, le azioni malvagie commesse. Perché ciò gli è possibile? Perché Dio è Amore con la A maiuscola. Dio è agape, comunione eterna, Dio-Trinità.

Nella storia della salvezza così si manifesta, “una volta per tutte”, in modo definitivo con l’*incarnazione del Figlio*, con l’amare così tanto le persone da farsi uomo tra gli uomini, per offrire un esempio tangibile del suo amore. Dio è Amore, si identifica con l’Amore. Quando l’uomo scopre di amare, nell’orizzonte offerto dall’esempio di Dio, desidera il bene, e riama l’amore che Dio stesso è. Propongo l’immagine di un giovane che si reca a un pozzo per attingere dell’acqua fresca e non si accontenta di dissetarsi, ma porta quell’acqua ad altri, i quali non avrebbero potuto compiere quel percorso perché indigenti. *Questo gesto è compiuto con amore, per amore e nell’amore*. Il giovane, infatti, ha attinto l’amore da Dio stesso, lasciandosi amare da Dio, e ha potuto portare l’amore al prossimo. Questa dimensione della carità è inizio, mezzo e fine di un atto consapevole che si riversa come un fiume in piena sul prossimo. È l’amore traboccante di Dio che non può lasciare le coscienze indifferenti, perché Egli parla al cuore degli uomini, cioè alla volontà intelligente di ciascuno di noi. Resta chiaro che quel comandamento, pur così importante, è *il comandamento della Legge e non quello di Gesù*. Va pertanto interpretato allo specchio del comandamento nuovo di Gesù: «amatevi gli uni gli altri *come io ho amato voi*» (Gv 15,12). L’amore sconfinato di Gesù, Verità in persona, è l’amore eucaristico di chi spinge il dono della vita fino a morire per amore, oltre se stesso. Rivelando così la verità dell’amore, rivela anche la verità del comandamento antico, traducibile ora così: *amerai il prossimo tuo, ecco te stesso*. È la carità che viviamo a dirci la verità di chi siamo, a mostrare *la verità* del nostro essere cristiani.

Le caratteristiche dell’amore di Dio sono essenzialmente quattro, per il Rosmini. Gesù le ha soddisfatte tutte, ma anche molti martiri e santi di tutti i giorni. Gli esempi sono numerosi. Vi è la

manca di un interesse contro la malattia pericolosa per l'anima di ogni essere umano del "nessuno fa niente per niente". Vi è poi la *dimensione della gratuità*, che nega lo scambio mortificante del *do ut des*: la gratuità non si chiede cosa altri faranno, come agiranno, che cosa ne avranno in termini di guadagno, ma agisce per il bene stesso che può fare: «tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 46). Vi è quindi la caratteristica dell'*immolazione*, per mezzo della quale si può mettere al repentaglio la propria vita, col rischio di perderla, per salvare quella degli altri. Da ultimo vi è il *gaudio*, una gioia grande che rende leggera ogni fatica spesa per amore verso il prossimo. Penso alla gioia di chi s'innamora e sa accettare con amore i limiti dell'altro, di chi dice bene degli altri, di chi sa gustare il valore delle azioni morali che altri, non importa chi, hanno condotto, magari aiutando quelle persone considerate ultime dalla società, sconosciute a tutti, tranne che a Dio, e a cui hanno dato una possibilità di vita che altrimenti non avrebbero avuto. *Gioire per gli altri*, se si è maturato un cuore grande, è la cosa più semplice, resa difficile solamente dalla freddezza e dall'indifferenza che talvolta acciecano la nostra coscienza, rendendoci abilissimi a trovare migliaia di scuse per trovare nel prossimo solo i difetti che lo rendono distante dai nostri parametri di misura. Tali parametri, il più delle volte, non solo ci rendono scontenti del prossimo, ma persino infelici di noi stessi, cioè incapaci di gioire.

Il disinteresse, la gratuità, l'immolazione e il gaudio manifestano la "verità della carità", cioè la *Charitas in veritate* secondo l'intuizione avuta da Benedetto XVI nell'enciclica che dovremmo sempre continuare a rileggere. Qui, sulle vie tracciate dal pensiero e dalla testimonianza di Antonio Rosmini, insistiamo sulla "verità nella carità", per attestare che non c'è modo di "essere-nella-verità" se non "vivendo d'amore", perché l'amore-carità è la "verità intera", cui conduce lo Spirito di Gesù risorto. Ortoprassi e ortodossia stanno in un "circolo solido", direbbe il nostro Beato, e in un circolo dinamico vanno mantenute per poter inculturare il Vangelo

di Cristo e non tanto sublimi idee e bellissime dottrine. *La carità è come un campo gravitazionale che tende ad assorbire davvero tutto, mantenendo tutto nella verità propria*: l'indagine teologica, allora, come la filosofia e le scienze e tutti gli altri saperi dediti a cercare la verità dello scibile umano attraverso la ragione critica, devono essere attratte dalla carità e, nella carità, possono trovare la loro motivazione etica, come della carità saranno una manifestazione intellettuale, *di carità intellettuale* appunto.

Il teologo delle tre forme della carità

Di solito la carità è intesa come beneficenza. Antonio Rosmini chiama questo tipo di aiuto al prossimo *carità temporale*. L'insegnamento, a voce o con gli scritti, costituisce invece la *carità intellettuale*. La cura della santificazione è infine la *carità spirituale*. Sono queste le tre forme della carità vissute dallo stesso Gesù di Nazaret nelle sue giornate terrene: egli passa immediatamente da una all'altra, assecondando le richieste delle persone. Esce dalla sinagoga dove aveva pregato e insegnato, guarisce la suocera di Pietro, libera un uomo da satana. Si ritira a pregare, poi insegna in una casa, poi perdona i peccati a un paralitico, poi lo guarisce. Per amore prega, guarisce, insegna, *simile al movimento armonioso del pendolo*. Questa triplice carità Gesù l'ha trasmessa e ordinata anche ai discepoli. Occorre continuare a mettersi alla sua scuola. Antonio Rosmini lo ha fatto ben presto. Nel suo fervore intellettuale non comune, quasi eccessivo, cerca amici che condividano grandi progetti culturali. Ben presto comprende che la vera sapienza consiste nel dare il primato a Dio, in posizione di attesa, chiamata «passività», e di disponibilità, chiamata «indifferenza». Questa docilità lo prepara ad accogliere la vocazione a fondare una comunità religiosa aperta a vari tipi di persone per la pratica della *carità universale* ovunque, nelle tre forme mutate dal Vangelo. Eccolo, il 20 febbraio 1828 al Sacro Monte Calvario, ai piedi del Crocifisso, che chiama «il maestro dell'amore, il legislatore unico della nostra

società insanguinato, dilacerato, pendente da una croce»²¹. Qui si dedica a scrivere le *Costituzioni della Società della Carità*, ove la pratica della carità nelle sue tre forme è prevista dettagliatamente e sapientemente²².

Accetta la cura della parrocchia di San Marco a Rovereto. Il 5 ottobre 1834 inizia il ministero pastorale all'insegna della triplice carità. Suo primo pensiero è visitare le famiglie. *Una delle iniziative riguarda la carità materiale*. Stimola la generosità dei fedeli e comunica un programma sull'equa distribuzione delle risorse, secondo un nuovo compendio dettagliato, della quale viene maggiormente responsabilizzata un'associazione di fedeli già esistente, chiamata *Congregazione di carità*²³. Le tracce del suo impegno nella carità materiale sono ancora ben presenti, soprattutto nelle opere avviate e incoraggiate imitando l'agire della Provvidenza. L'abbondanza di acqua a disposizione della città fu propiziata dalla mediazione di Rosmini, al quale il mugnaio proprietario del terreno dove era la sorgente si rimise con piena fiducia perché ne fosse stabilito il prezzo.

La carità intellettuale lo occupava assiduamente. Dopo la Pasqua comunica la propria gioia a don Pietro Rigler: «Unitevi meco a ringraziare Iddio perché più di quattrocento persone, che gli altri anni non facevano Pasqua, in quest'anno l'hanno fatta. Deo Gratias»²⁴. È il frutto della catechesi degli adulti, tenute ogni sera, nel linguaggio più semplice possibile, «avvicinate all'intelligenza del popolo»²⁵. Don Luigi Gentili, presente a Rovereto prima di

²¹ A. ROSMINI, *Operette spirituali*, a cura di A. Valle, ENC 48, Città Nuova, Roma 1985, Discorso I, p. 22.

²² A. ROSMINI, *Costituzioni dell'Istituto della Carità*, a cura di D. Sartori, ENC 50, Città Nuova, Roma 1996, Parte VIII, cap. VI, nn. 593-604, pp. 467-477.

²³ A. ROSMINI, *Discorsi parrocchiali*, a cura di E. Menestrina, ENC 44, Città Nuova, Roma 1986, Discorso III, pp.78-94.

²⁴ A. ROSMINI, *Epistolario completo* (d'ora in poi EC), 13 voll., Giovanni Pane, Casale Monferrato 1887-1894, vol. V (1890), Lettera 2525, p. 352.

²⁵ G. PAGANI – G. ROSSI, *La vita di Antonio Rosmini*, Vol. I, p. 660.

partire missionario rosminiano in Inghilterra, è testimone dello zelo del suo superiore: «Le cose vanno a gonfie vele. Il Padre Preposito fa prodigi. Egli si strazia per il suo gregge. Compone antiche discordie, rimuove scandali, riconduce peccatori a penitenza, fa insomma un gran bene. Il concetto che recentemente mi son fatto è che egli sia poco meno che un gran santo»²⁶.

Due tra i suoi discorsi parrocchiali risultano molto attuali in questo nostro tempo di guerre fratricide da una parte e di dimenticanza di Dio dall'altra. Nel primo commenta la parabola del *buon samaritano* (Lc 10, 23-37) e sviluppa il tema dell'estensione dell'amore del prossimo: «Gli uomini, uguali di natura, son tutti uguali altresì nella vocazione alla fede: son tutti redenti; tutti ammessi, non ricusando, ad una medesima salvazione; tutti prevenuti dall'amore di Cristo, *qui prior dilexit nos* (1 Gv 4,19)». E ancora: «Sì, ci rese Cristo tutti *vicini* l'uno all'altro col metterci nel suo cuore, col destinarci al medesimo celeste regno, col dare in salute di tutti la vita. Chi ama Cristo adunque, dee da quell'ora [della morte in croce] senza restrizione; giacché Cristo amò tutti, e d'un amore di sangue: e l'amatore forz'è che ami anche quelli che sono amati dal suo amato»²⁷.

Troviamo questa stessa indicazione nel *Saggio sull'Idea della Sapienza*. La carità abbraccia davvero tutti, in maniera differente, ma senza esclusione. Tra i cristiani vige la carità della fraternità; verso tutti invece ci si rivolge con la carità dell'umanità: «La carità di Cristo prende le due forme della *fraternità* e della *umanità*. La prima è quella "carità della fraternità" che veniva tanto raccomandata a' primi fedeli dagli Apostoli (Rm 13,10). [...] L'*umanità* poi è quella forma di carità, colla quale si amano gli uomini non perché abbiano in sé Cristo, ma è perché, non avendolo ancora, lo possano avere: e questa è il fonte di quello zelo infaticabile della salute delle

²⁶ Lettera di padre Luigi Gentili al Loewembruck, 16 gennaio 1835 (Lettera inedita cf. Archivio Storico dell'Istituto della Carità - ASIC A.G., 44, 804).

²⁷ A. ROSMINI, *Discorsi parrocchiali*, cit., p. 154.

anime, onde l'uomo desidera e fa quant'è da lui, che tutti quelli che sono fuori ancora della Chiesa di Cristo, vi si aggregino e si convertano i peccatori in modo che, giustificati, Cristo possa di nuovo in essi diffondere il suo spirito, a cui hanno fatto contumelia»²⁸.

Nel secondo discorso parrocchiale, l'ultimo a Rovereto, tratta dell'intensità – allora si chiamava *intensione* – dell'amore di Dio commentando Mt 22,37. Dopo aver elogiato la fede e l'amore di Dio di Abramo, dei patriarchi e dei profeti, degli apostoli, dei martiri, conclude con un inno a Maria. Sotto la croce del Figlio morente «superasti il tuo gran padre nella fortezza dell'amore e nella grandezza del patire, immolasti a Dio un migliore Isacco, un più amabile unigenito, il portentoso Figliuolo della tua verginità, consostanziale all'Eterno, agnello che toglie i peccati del mondo»²⁹.

Sul finire del tempo del suo mandato il Signore gli concede la grazia della conversione di un omicida. La cura intrapresa manifesta contemporaneamente l'intelligenza e la premura del buon pastore. Le attenzioni dedicate al condannato negli ultimi giorni hanno tutte le caratteristiche di una cura intensiva per recuperare completamente un malato gravissimo³⁰.

Nel 1851, ricevendo i voti dei confratelli, pronuncia il *Discorso sulla Carità*, nel quale si riscontrano le risonanze dei Padri della Chiesa e dei santi. La carità è costitutiva del cristiano: «Chi ama, ama che la volontà dell'amato sia soddisfatta, sia compiuta. Amare dunque, e amando compire la volontà divina: ecco la Carità»³¹. *Per lui ogni cristiano è un focolare acceso da Gesù*: da lui escono come le fiamme dell'amore, *ex toto corde*, al centro cioè verso la volontà, in alto verso la mente, in basso verso la corporeità³². E più avanti: «Gesù Cristo è il grande amante in tutti noi, ed insieme con noi

²⁸ A. ROSMINI, *Introduzione alla Filosofia*, cit., p.185.

²⁹ *Ibid.*, p. 222.

³⁰ A. ROSMINI, *Discorsi parrocchiali*, cit., pp. 164-207.

³¹ A. ROSMINI, *Operette Spirituali*, a cura di A. Valle, ENC 48, Città Nuova, Roma 1985, *Discorso IV*, p. 53.

³² Cf. A. ROSMINI, *Discorsi parrocchiali*, cit., p. 210.

è la nostra potenza d'amore, *non ego, sed gratia Dei mecum* (1Cor 15,10)»³³. Rosmini contempla la potenza della carità di Cristo. Si associa alla visione di san Paolo nella Lettera agli Efesini.

L'opera più nota del Roveretano, *Delle cinque piaghe della santa Chiesa*, è una prova della sua carità ecclesiale verso Gesù Cristo e verso il suo corpo mistico. *Ubi amor ibi oculus*, è un detto attribuito a Riccardo di San Vittore. L'amore orienta lo sguardo e la contemplazione intelligente nutre l'amore. Lo sguardo contemplativo su Gesù crocifisso lo porta a riconoscere le sue piaghe nella Chiesa, *come prova della sincerità dell'amore per Cristo e per la Chiesa*. La vista attiva l'immedesimazione e la compassione, l'intima empatia che esige di entrare nello spessore del dolore di un corpo piagato. Rosmini soffre con Cristo. Questo amore per la Chiesa lo spinge in tutta umiltà, e non senza rischio profetico, a *proporre cinque cure adeguate* perché il segno ecclesiale ritornasse a splendere in tutta bellezza: nella carità *spirituale* e liturgica, nella carità *intellettuale* della formazione del clero, nella carità *pastorale sinodale* dell'unione dei vescovi, di nuovo in quella *intellettuale* della libertà da ogni potere terreno, in quella *materiale* della libertà dal denaro e dalla corruzione. Per inculturare il Vangelo c'è bisogno di testimonianza cristiana, così la Chiesa che vuole evangelizzare deve anzitutto evangelizzarsi, ritornare al Vangelo, purificandosi da ogni incrostazione che indebolisce la bellezza del suo essere segno della grazia efficace di Dio-agape, sacramento dell'unità del genere umano.

Agire con spirito d'intelligenza nella carità

Accogliamo conclusivamente un ultimo suggerimento del beato Rosmini, quello di «disporre tutte le occupazioni della propria vita con uno spirito d'intelligenza»³⁴, grazie al quale il cristiano si trova illuminato dalla legge naturale e dalla grazia di Dio. *Ragione e fede*,

³³ *Ibid.*, p. 55.

³⁴ A. ROSMINI, *Massime di perfezione cristiana*, a cura di A. Valle, cit., p. 59.

infatti, sono entrambi doni di Dio e sono complementari. Il cristiano, come ciascun individuo su questa terra, vive in un determinato contesto familiare, sociale, lavorativo, politico, culturale. Spesso le circostanze lo pongono in situazioni che egli *non ha* scelto, né per sé e nemmeno per i suoi amici e familiari. La cruda realtà mostra il volto lacerato di una società talmente diversificata e frastornata, nella quale si verificano quotidianamente situazioni tragiche e complesse, dove le persone sono coinvolte direttamente. L'impotenza e la disperazione sono spesso tratti comuni che lasciano sofferenza e desolazione.

Essere spettatori delle disgrazie altrui non ci rende protagonisti. Dovremmo, invece, coscientemente partecipare delle sofferenze patite da tutti. Quando sentiamo storie di violenze, di degrado, di omicidi, di furti, rimaniamo esterrefatti, sebbene non manchino interpretazioni normalizzanti, tendenti a creare l'abitudine arrendevole di chi ormai è convinto che tutte queste cose facciano parte della realtà dei nostri giorni e non si possa fare alcunché. È all'interno di questa quotidianità che ciascun individuo è chiamato ad agire, ad agire bene. Ovviamente *il cristiano è consapevole della responsabilità che ha sin dal battesimo*, perché sa di dover testimoniare e di doversi impegnare per contribuire nel miglioramento della società in cui si trova a vivere, a lavorare, a intrecciare relazioni.

Aiutare il prossimo, nella grazia dello Spirito santo e con tutti i mezzi che si hanno a disposizione, è cosa grande agli occhi di Dio: è amore esercitato sapientemente, è carità autentica. È probabile che Dio non ci chiederà conto del bene che abbiamo compiuto, proprio perché lo abbiamo realizzato. Vorrà però, certamente, che rispondiamo del bene che non abbiamo fatto, avendo avuto l'opportunità farlo: è lì, «al cospetto di Dio nel Cielo dei Cieli»³⁵, che, senza timore, potremo dire se siamo stati capaci di amare

³⁵ A. ROSMINI, *L'introduzione del Vangelo secondo Giovanni commentata*, a cura di S. F. Tadini, ENC 41, Città Nuova, Roma 2009, lez. 59, p. 232.

veramente, se siamo stati giusti, se siamo stati operatori di pace, se siamo stati capaci di vivere pienamente il miracolo della vita, testimoniando il Vangelo.

Seguendo l'esempio del beato Rosmini, mi auguro che le persone possano sempre di più imparare a *scoprire la verità nella carità*, mantenendo una mente acuta e un cuore grande. E come ha auspicato Benedetto XVI: «l'esempio di Antonio Rosmini aiuti la Chiesa, specialmente le comunità ecclesiali italiane, a crescere nella consapevolezza che la luce della ragione umana e quella della Grazia, quando camminano insieme, diventano sorgente di benedizione per la persona umana e per la società»³⁶. Resta per altro vero quanto scrisse san Paolo VI: «la rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la Buona Novella»³⁷. *La verità nella carità è la via maestra* seguita dal grande “prete roveretano” a suo tempo ed è la via che ritorna a dischiudersi ancora oggi per l'inculturazione del Vangelo con un nuovo linguaggio e nuove forme di *testimonianza di carità*, capaci di far *brillare la verità* dell'umanità bella e buona di Gesù di Nazaret, universale e unico salvatore del mondo e nostra vera pace.

³⁶ BENEDETTO XVI, *Angelus* del 18 novembre 2007.

³⁷ PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, cit., n. 20.